LIBERO BIGIARETTI

INCONTRO CON IVANOV

Di tutti i russi che ho conosciuto, credo mi resterà nella memoria, più a lungo di ogni altro, Nicolaj Ivanov. Con la berretta calcata sulla fronte, il vestito blu domenicale, il viso largo giovane e malinconico, il grande corpo da cui, in ogni gesto, si sprigiona una energica calma, Nicolaj Ivanov, operaio aggiustatore non l'ho conosciuto in Russia ma in Italia. Però, parlando con lui, potevo anche illudermi di trovarmi ancora nell'U.R.S.S.: il cielo scialbo e vaporoso era simile a quello che vedevo a Mosca, la campagna in cui ci trovavamo era piatta e vasta abbastanza per truccarsi ai miei occhi da pianura ucraina o kirghisa: infine faceva da naturale sfondo a Nicolaj, mentre parlavo con lui, un grigio trattore agricolo la cui targa d'ottone dichiarava in caratteri cirillici la sua provenienza dalle officine Kirov.

Non voglio rendere troppo problematica questa storia, e dico subito che ho conosciuto Nicolaj, e anche i trattori sovietici, a Reggio Emilia, qualche settimana fa. Tuttavia neppure così la storia si è chiarita, giacchè devo aggiungere che Nicolaj Ivanov non è venuto in Italia, come il lettore potrebbe supporre, per accompagnare i trattori. Quei trattori donati dal Governo sovietico ai contadini poveri dell'Italia meridionale, e che hanno sostato a Reggio Emilia, in una scuola agraria dell'A.N.P.I., per essere provati e messi a punto.

Nicolaj, dunque, sta in Italia da più di sei anni, e difatti parla perfettamente italiano con un accento largo, cantato, che per metà è russo e per metà emiliano. In Italia lo portarono i tedeschi, prigioniero di guerra, poi Nicolaj tagliò la corda, come si dice, andò con i partigiani. Fu un buon combattente partigiano, calò a Reggio Emilia, nei giorni dell'insurrezione, con il fazzoletto rosso intorno al collo, insieme con i compagni della brigata. Trovò lavoro, amicizie e anche amore. Dato che un bolscevico può innamorarsi come un qualsiasi altro uomo, una bella ragazza reggiana diventò la sua compagna. Nicolaj restò invischiato dagli affetti e, soprattutto, dalle complicazioni burocratiche. Da anni aspetta che le pratiche che lo riguardano arrivino al punto giusto di maturazione: gli permettano, cioè, di tornare in Russia, alla sua Krassnovar, insieme con la sua compagna. Questo è il punto. La sua compagna non ottiene il passaporto, il nostro governo non la riconosce per moglie di Nicolaj, il governo sovietico vuole che ella, in quanto moglie di Nicolaj, diventi cittadina sovietica. Un pasticcio, dice Nicolaj scuotendo le spalle. Potrebbe partire lui solo, da un pezzo avrebbe potuto farlo, perchè Nicolaj ha preso contatto con le autorità del suo paese. Ma, a parte l'amore che egli ha per la sua donna, che cosa succederebbe se lui, Nicolaj Ivanov, partisse da solo? Me lo spiega con un sorriso largo e affettuoso. Succederebbe che la gente e i giornali direbbero: ecco come sono i bolscevichi, si pigliano una donna, le fanno fare un figlio, poi la piantano, tanto, per loro, il matrimonio non ha nessun valore. Capito? conclude Ivanov. Ho capito, gli dico, questa tua preoccupazione è molto giusta, molto onesta.

Nicolaj Ivanov, essendo un ottimo operaio specialista ha trovato lavoro a Reggio Emilia; la sua vita s'è equilibrata tra la famiglia, il lavoro, e i compagni. Mi ha detto, in proposito, queste precise parole: «Io sto bene soltanto con i compagni. Con loro non mi sento straniero». Me lo confermano, per l'appunto, i compagni: Nicolaj non frequenta, non vuol frequentare, altri ambienti che non siano quelli dei compagni di lavoro e di fede. Ha visto, ha conosciuto altre città italiane, ha preso contatto con la vita occidentale; ma davvero niente lo alletta, anzi l'offende il lusso di certi quartieri delle nostre città contrastanti con la miseria del popolo tra cui Ivanov preferisce restare finchè vivrà in Italia.

Tutto è diverso qui, mi dice in sostanza Ivanov, ma, tra i miei compagni di lavoro che credono al socialismo e io che nel socialismo sono nato, non c'è differenza. Nicolaj parla accarezzando ogni tanto la pelle metallica del trattore. Gli vuol bene. Gli parla in russo come se non fosse una macchina ma un sensibile animale.

Quando arrivarono i trenta trattori, Ivanov si precipitò a vederli; per alcune settimane tutte le sue ore libere le ha passate accanto a loro. Armeggia intorno ai congegni, felice. Li conosce bene. Ha lavorato nel '46 in una fabbrica simile alla Kirov; confronta, mette in evidenza i perfezionamenti introdotti da allora. Mentre parla dei cingoli, del motore, dei comandi, Nicolaj si anima, diventa vivace, mescola parole russe e parole emiliane.

Più tardi la conversazione tra me e Ivanov (parlando io del mio viaggio nell'U.R.S.S., lui domanda di tanto in tanto se ho visto quella cosa o quell'altra, la tale strada, il tal monumento), si conclude così:

«Ecco una differenza importante, secondo me. Se in Italia si dovessero mandare trattori, o altre macchine, nell'Unione Sovietica, lì si fabbricherebbe apposta, fuori serie, pieni di nichelature e di rifiniture eleganti. Da noi no. Per chiunque servano, i trattori della Kirov o della Molotov, e così ogni altra cosa, sono quelli che sono. Sono uguali, dipinti in grigio dentro e fuori. Sembrano fatti alla buona, ma sono i migliori trattori del mondo, costruiti per lavorare, per consumarsi sui campi, e non per fare bella figura. Tutto è così da noi. Mi piace di più. E' più socialista»

LIBERO BIGIARETTI

MARIELLA LOTTI presenta per la primavera questo grazioso abito in cotone stampato a fiori

Bernard Berenson erudito da salotto

di UMBERTO BARBARO

Bernard Berenson è nato in Lituania nel 1865 s'è trasferito in America dove ha compiuto i suoi studi all'Università di Harvard, dopo di che è tornato in Europa e si è stabilito in Italia a Firenze dove vive da circa cinquant'anni. Dal 1894 al 1897 ha pubblicato i quattro volumetti dei suoi studi su *« I pittori italiani del Rinascimento »* (molte volte ristampati e ultimamente dalla University Press di Oxford, nel 1948: trad. it. di Emilio Cecchi, Milano Hoepli 1935) e nel 1903 i monumentale « corpus » dei *Disegni dei Pittori Fiorentini*. A queste prime opere fecero seguito una serie di studi particolari ed una costante e fervida attività di ricercatore, di consigliere di collezionisti e di collezionista per se stesso: e la pubblicazione e la continua revisione dei cataloghi delle opere dei pittori italiani del Rinascimento, i famosissimi « Indici » (editi in italiano, anch'essi a cura di Emilio Cecchi, presso Hoepli di Milano nel 1935).

La molteplice attività del Berenson è dunque quella, oltre che di esperto, di critico, storico e teorico dell'arte figurativa.

Fino a che punto quest'opera è ancora valida?

Come *esperto* il Berenson è erede dichiarato del metodo professato dal Senatore Morelli. Il Morelli, stramba e interessante personalità di patriotta e di amatore d'arte, che ha raccolto un'eccellente collezione poi donata alla sua città prediletta, Bergamo, scrisse una serie di saggi sulle gallerie italiane e tedesche: e li pubblicò in buona lingua tedesca sotto lo pseudonimo di Ivan Lermolieff riuscendo a dare qualche solenne lezione agli intenditori e agli studiosi della Germania. Il metodo con cui il Morelli riconosceva gli autori dei quadri era un metodo quanto mai empirico e che non costituiva certo un progresso su quello storicamente motivato del grande Cavalcaselle; metodo che consisteva nell'identificare il modo particolare di ogni singolo artista per dipingere gli occhi, le mani o le unghie, e che fu spesso felicemente ironizzato come *bertillonismo* critico, Bertillon essendo, come è noto, lo scopritore della unicità delle impronte digitali. L'assurdità di quel metodo è evidente e qualche buon risultato degli studi del Morelli è dovuto certo al suo intuito, alimentato dalla vastissima esperienza, più che a questo tipo di indagine, tanto esteriore. Tuttavia il Berenson ha sempre considerato quel metodo « come il più perfetto che si sia inventato per siffatto lavoro » (in *Dedalo*, 1924).

Come *critico d'arte* Berenson lascia assai perplessi, non per il fatto di avere delle preferenze nel campo della storia dell'arte, ma per il tipo delle sue preferenze che sono tutte per il disegnativo, per il lineare: questo orientamento del gusto è il più tradizionale che si possa immaginare, e deriva da una tradizione che risale al Vasari.

Questa tendenza e questo gusto circoscritti e antiquati non sono però il solo elemento che mina la validità del Berenson in quanto *storico dell'arte*: egli è ancor più traviato della sua concezione estetica. Per Berenson il valore dell'opera d'arte non è nell'*illustrazione*, ma nella *decorazione*: « illustrazione, nell'arte, è quanto ci interessa non per le qualità intrinseche, come il colore, la forma, la composizione, ma per il valore della cosa rappresentata, sia nel mondo esterno che nel nostro mondo interiore » (*Pittori Italiani del Rinascimento*, pag. 112), « la decorazione invece è costituita dagli elementi dell'opera d'arte che si rivolgono direttamente ai sensi, come il colore e il tono, o che direttamente suscitano sensazioni immaginative, come la forma e il movimento » (ibidem, pag. 109). « Nell'arte della pittura quello che conta è stimolare in qualche modo la coscienza dei *valori tattili* » (ibidem, pag. 57); « io debbo avere l'illusione di toccare una data figura, debbo avere sulla palma della mano e nelle dita l'illusione di stimoli muscolari » (ibidem, pag. 57).

Questa concezione estetica fu presto e sempre criticata, persino da Benedetto Croce, come ultra-*formalistica* (cfr Benedetto Croce, *La teoria* del Berenson, in *La critica e la storia delle arti figurative*, pag. 172 e seg.).

Del resto lo stesso Berenson ha rivisto la sua posizione estetica e l'ha quasi ripudiata (cfr. *Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1933 p. 193): « Presi allora posizione in favore dell'autonomia delle arti visive più fieramente di quanto sarebbe stato necessario. Se scrivessi ora sugli stessi argomenti, dovrei fare uno sforzo per raddrizzare la bilancia, e tenerei di ricondurre a valori umani gli adepti ipnotizzati dalla geometricità ora correntemente accettata ».

Questo intento, questo tono didascalico, di guida e di educatore, è costante nel Berenson e, come è naturale, si accentua nelle opere più recenti. Ed è il tono generale del diario (*Echi e riflessioni*) che abbraccia il periodo che va dal gennaio 1941 al settembre 1945.

I grandi avvenimenti bellici di quel tempo hanno, nel Berenson, la stessa parte che ebbe la *cannonata di Valmy* sul Goethe, al quale Carducci volle attribuire l'intuizione che essa segnasse l'inizio di *una novella istoria*. Cosa verissima, ma che Goethe non disse, nè pensò e della quale, per la verità, non gli importava un fico secco, tutto preso dai suoi interessi mondani, dagli studi, dalle curiosità scientifiche. Anche nel Berenson gli interessi mondani, gli studi, le letture e le curiosità soverchiano l'interesse per i grandi avvenimenti cui assiste; e da questa sua quotidiana e discorsiva annotazione egli appare più divertito che divertente, più curioso che profondo, più bene educato che umano.

Eppure egli sapeva benissimo che cosa logicamente ci si aspettava da un suo diario (*Autoritratto*, pag. 29): « Berenson, lo specialista di pittura italiana che scrive il suo diario! se ci desse una *chronique scandaleuse* delle sue avventure tra gli antiquari e i collezionisti, della maniera con cui è riuscito a sfuggire alle trappole tesegli dai falsari e da personaggi altolocati con capolavori da vendere, del suo talento d'investigatore nello svelare i falsi, se si intrattenesse sulla storia di alcune sue scoperte più sensazionali, potremmo anche provare a leggerlo ». Ti piacerebbe eh? sembra dire il vecchio intenditore: ma egli ha la virtù che loda negli inglesi, di saper stare al gioco e rinunzia a fare un libro che sarebbe senza dubbio interessantissimo sui retroscena dello strano mondo del commercio antiquario. Del quale il pubblico sa sempre assai poco, e quasi deve contentarsi degli aneddoti (tutti poi autentici?) di Icilio Federico Joni, *fabbricante di quadri antichi*, che nelle sue *Memorie* (San Casciano Val di Pesa, s.a.) racconta di aver *appiccicato* alcuni suoi falsi proprio ad un illustrissimo e furbissimo intenditore americano, il cui nome è scarsamente velato dall'anagramma Somberen.

E certo se il Berenson distingue il vero dal falso nei quadri come nella storia, non si può che credere allo Joni e dubitare quindi anche delle sue qualità di esperto. Poichè egli ignora « quell'oscuro individuo » che fu Carlo Marx (*Echi*, pag. 223), la storia procede per lui sotto il segno del « caso, del carattere, o anche del capriccio degli individui » (*Echi*, pag. 315).

E allora Garibaldi diventa « un cow-boy, un gaucho, un pettoruto Don Chisciotte » (*Echi*, pag. 203), Napoleone « un chiacchierone » (*Echi*, pag. 245) mentre Hitler (nonostante il sincero antifascismo del Berenson), giacchè gli piacque Firenze e dichiarò di poter ormai comprendere la pittura (naturalmente di quegli sporcatele di Feuerbach e di Boeklin) « aveva nonostante tutto qualche cosa che affascina e lascia perplessi » (*Echi*, pag. 253). Con questo po' po' di comprensione della storia e degli avvenimenti, non c'è da stupirsi che il Berenson sia convinto che « i sovietici non producono arte » (*Echi*, pag. 166), che « l'Asia comincia al Reno » (*Echi*, p. 94) che « gli antifascisti non valgono più dei loro avversari » (*Echi*, pag. 448) che « l'Europa farà bene a guardarsi più dalla Russia che dalla Germania » (*Echi*, pag. 96), che « bisognerà rimettere in sesto la Germania per farne un bastione contro l'aggressione sovietica » (*Echi*, pag. 306) e chi più ne ha più ne metta.

Il mentore Berenson, con tutto il suo antifascismo, sembra un po' troppo imbevuto della propaganda di quell'affascinante sirena che fu Hitler. Noi gli crediamo di più quando profetizza (*Echi*, pag. 20): « Quanto a noi altri americani, sarà difficile che ci manteniamo sulla difensiva, se facciamo tanto da militarizzarci in grande e manteniamo in pieno allestimento armate e flotte gigantesche. Con simili armi in mano sarà difficile resistere alla tentazione di cercar sfoghi alle nostre energie col proporci — animati dalle migliori intenzioni s'intende — di dettar legge al mondo intero. E di imporre tanto il nostro *standard* di vita, quanto i nostri ideali adolescenti, dietro i quali non mancherebbero di annidarsi le nostre ingordige, i nostri soprusi e cannibalismi vari. Un avvenire di questo genere non è certo piacevole da prospettarsi ».

E' vero. Ma contro questa ingordigia e contro questi cannibalismi sta, come argine incrollabile, il Comunismo e la sua volontà di pace.

UMBERTO BARBARO

SENSO PROIBITO

(Ex) fascisti

"BISOGNA una buona volta considerare il fenomeno fascista nella sua realtà storica, nelle condizioni politiche, sociali, economiche che lo determinano, nei motivi ideali che rispondono a particolari bisogni ed esigenze della coscienza nazionale nel momento in cui sorge e si afferma, nella sua funzione, nella eterna vicenda della vita italiana » *E' il brano di una lettera di Attilio De Cicco, ex direttore generale degli italiani all'estero, che il* Tempo *ha pubblicato con grande rilievo perchè « ne apprezzava lo spirito che la informa ».*

Come dobbiamo chiamare tutto ciò? ("era una volta una legge che puniva coloro che facevano apologia di fascismo. La legge c'è ancora. E ci sono ancora quelli che fanno apologia di fascismo. Le due cose vanno perfettamente d'accordo in un regime democristiano in cui esistono giornali come il Tempo, *in cui si condannano a secoli di galera i lavoratori di Abbadia e in cui c'è un posticino tranquillo pronto per la attività del traditore Graziani.*

I piccoli indiani

A D ARQUA' *un gruppo di ragazzi, travestiti da indiani, hanno fatto cose pazzesche. Hanno imbavagliato la maestra, assalito un pullmann, fermato un treno, attaccato la stazione dei carabinieri e compiuto altre prodi avventure.*

Passando dinanzi ad un cinema parrocchiale abbiamo veduto, guarda caso, la pubblicità del film « Il massacro di Fort Apache ». *Ascoltando i discorsi di alcuni boys scouts abbiamo inteso che tra loro si usa uno strano linguaggio a base di « Tori seduti », « Grandi capi » ed altre piacevolezze. Leggendo i giornaletti di quei fanciulli che circolano nelle parrocchie abbiamo ammirato lunghe avventure di pellirossa.*

Questo sia detto senza alcuna ombra di astio, ai signori di Azione Cattolica che in questi giorni hanno lanciato, senza provarle, una serie di accuse infamanti contro la Associazione Pionieri di Italia.

Silentium!

S IAMO ANCORA *in attesa di sapere come è andata a finire l'inchiesta per i fatti di Crotone. Siamo in attesa di sapere come è andata a finire l'inchiesta per i fatti di Torremaggiore e per tutti gli altri fatti che non enumeriamo e su cui il governo promise e promise. Siamo in attesa di sapere che cosa ne è stato dei cinque fascisti arrestati a Celano per la sparatoria contro i lavoratori. Non saranno per caso stati rilasciati?*

Abbiamo atteso più di un anno per sapere che un carabiniere era stato incriminato per l'uccisione di Maria Margotti. Era passato tanto tempo che, ad esempio, i giornali governativi avevano completamente dimenticato il fatto. « Maria Margotti? chi era costei? ». *Non lo avevano dimenticato i lavoratori, che sono pazienti e disposti ad attendere. Ma non ad attendere invano.*

Tutto da solo

"FRA GIORNI Belgrado si annetterebbe la zona B », *dal* Messaggero *del 9 maggio.* « Un colpo di scena nella zona B verrebbe impedito dagli occidentali ». *Dal* Messaggero *del 10 maggio.*

Naturalmente non ne è successo niente. Così in due giorni il Messaggero, *tutto da solo, ha scoperto un complotto, lo ha sventato, ed ha vinto una grande battaglia internazionale. Il metodo è semplice. Il Conte Sforza lo ha già usato parecchie volte.*

Il fesso letterario

"NELLA MAIOLICA è il limbo delle cose inutili. Di essa sono fatte le bomboniere, i vasi dove agonizzano le rose. Palazzi e ville si riempiono di bambole, di teiere. Tutto il mondo ne è pieno zeppo, le rompe, le ricompra, le romperà fino al giudizio universale ». *Don Diego, dal* Tempo.

Il diavolo zoppo

ORE TERRIBILI RIVIVONO IN UNA MENTE SCONVOLTA DALLA GUERRA

La terra parve sprofondare e il sangue mi colò dalle orecchie

Sotto l'azione del "penthotal,, un reduce racconta le umiliazioni, le sevizie e i rischi assurdi cui fu sottoposto assieme ad altri compagni da parte dei comandanti fascisti

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

MILANO, maggio

« Uno... due... tre... quattro... ». L'ago gli è appena entrato nella vena e già Nando F. incomincia a contare, scandendo preciso, con voce calma. Il « penthotal » scorre lento dalla siringa direttamente nel suo sangue.

« ...Sedici diciassette... diciotto... ».

E' già l'ottava volta che Nando F. sale al terzo piano di questo severo palazzo milanese, nei pressi del Carrobbio, e ormai conosce con precisione quello che deve fare. Non serve più che il dottore gli dica di togliersi la giacca e le scarpe, di rimboccarsi una manica della camicia e di sdraiarsi sul divano, e di incominciar a contare non appena una piccola trafittura al braccio l'avverte che la vena è stata infilata e il liquido incomincia ad essere iniettato. Queste cose le sa, e le esegue ormai con calma, senza neppur più il batticuore delle prime volte. Ora la sua voce si fa un po' arrochita, quasi assonnata, ma continua a contare: « ...quarantuno... quarantadue... ».

Colpi nel cranio

Nando vuol sapere perchè soffra tanto, perchè all'improvviso mentre egli mangia o mentre lavora, così senza alcuna ragione, quei maledetti colpi gli martellino il cranio da lasciarlo tramortito, sempre qui dietro l'orecchio, come vibrati da un piccone puntuto, in un frastuono da spaccargli i timpani. Nando vuol saperlo, e vuol guarire, perchè ormai lo strano fatto si ripete sempre più frequentemente, anche due volte la settimana, e c'è da impazzire ogni volta, e lui è un operaio e si sente forte e ha bisogno di lavorare, non di farsi prendere dall'angoscia, e gridare, e rotolarsi per terra. Un giorno potrebbero crederlo folle e mettergli la camicia di forza e gettarlo in un manicomio. Ma lui matto non è, e ha un'occupazione da conservare, e ha una famiglia da mantenere. Per questo conta, conta ancora, anche se la nebbia è già entrata nel cervello, perchè così vuole il dottore.

« Cinquantasette... cinquantotto... ».

E' stato questo dottore biondo e giovane a rivelargli un fatto curioso, di cui non s'era mai accorto, già la prima volta che venne in questo ambulatorio. Dopo la visita, il dottore lo aveva fatto sdraiare su questo bianco divano e invitato a raccontare tutta la sua vita, con tutti i particolari che rammentava, fin da quando era bambino. Raccontò per alcune ore, forse due, forse tre, poi s'accorse che giunto ad Aidussina col 23. fanteria, alla vigilia della guerra con la Jugoslavia, da quel momento la memoria soffriva di alcune parentesi di completo vuoto.

Era ad Aidussina, già non c'è dubbio. Poi? Poi a Civitavecchia in un ospedale. E tra Aidussina e Civitavecchia?... Nulla... E più tardi, fra l'azione di pattuglia in quel villaggio jugoslavo e la prigione in caserma dove si svegliò con la testa fasciata, cosa era successo?... Nulla, non ricordava nulla... Provò, smaniò, nulla. Il dottore disse che non doveva preoccuparsi, gli parlò della « narcoanalisi », di punture endovenose che l'avrebbero fatto cadere in sonno ipnotico durante il quale, obbedendo agli ordini del dottore, egli sarebbe riuscito a ricordare tutto, a « rivivere » anche tutto. Perchè — disse il dottore — è proprio lì, proprio in quelle parentesi di amnesia completa che si sarebbe potuta trovare la causa delle sue sofferenze attuali, e con la « narcoanalisi » strapparla dal subcosciente.

« Sessantatre... sessantaquattro... ».

Accettò. Si sottopose per sette volte alla prova. E lentamente rivisse con le stesse sofferenze fisiche, con gli stessi patemi d'animo, minuto per minuto, quelle due parentesi cancellate dalla memoria.

Oggi Nando è qui, per ricapitolare per l'ultima volta quegli avvenimenti, ma già da alcune settimane, da quando il dottore alla fine di ogni seduta l'ha messo al corrente dei fatti da lui narrati, durante la narcoanalisi, i disturbi nervosi si sono di molto affievoliti.

Ora Nando F. sta per entrare ancora una volta in ipnosi. Non riesce più a contare con precisione.

« Novantasei.. novantasette... ottantaquattro... ottantotto... » — un largo sbadiglio e silenzio.

Il dottore mi prega di spegnere le luci. Poi nella penombra con voce ferma, come di comando, dice: « Nando, Nando m'ascolti? Sei ad Aidussina. Ad Aidussina, capisci? Col 23. fanteria ».

« Terzo battaglione, sì, allora ero col terzo » — risponde Nando, in un soffio.

« Sicuro, col terzo battaglione, poi cosa è successo? Rispondi! ».

« Poi venne un ordine di volontari... In quel giorno ero in camerata, caporale di giornata... Il comandante di compagnia domandò: « Chi vuole andare volontario? »... Uscirono in 12, ma ne occorrevano 40... Il comandante allora mi chiese se io non mi presentavo... Risposi che volontario ero già andato una volta e basta... Egli allora scelse proprio quelli della mia classe e ci chiamò... ».

Ora la voce dell'ipnotizzato è ritornata forte e sicura, come fosse sveglio.

« Così da Gorizia siamo andati a Civitavecchia ed era il gennaio del 1941. A Civitavecchia avevano mandato 18 graduati, 6 sottufficiali e 4 ufficiali per un corso di guastatori. Prima ci tennero alcune lezioni, poi ci portarono sul campo. Iniziammo con 100 grammi di gelatina, e a me sembrò di giocare, poi 300, poi un chilo, poi due chili, poi tre, e mi uscì il sangue dalle orecchie.

Le alte gerarchie

« Ancora nel gennaio del 1941 venne a le alte gerarchie a vedere a che « altezza » eravamo. Ci buttarono subito sotto con quattro chili di gelatina. Non m'accadde nulla. Il risultato delle esplosioni « magnifiche » diede alla testa al nostro comandante che rivolto ai generaloni affermò: « Posso dirvi che questi uomini resistono anche a sei chili di gelatina ».

Sei chili? — pensai — non ce la faccio, e feci un passo indietro dalla fila. Ma il comandante mi venne alle spalle, mi spinse in mezzo agli altri e a denti stretti mi disse: « Hai paura, vigliacco, prendi la carica e vai! » e mi consegnò i sei chili.

Io depositai la carica in terra e mi diedi ad accenderla. Ma con la miccia e la capocchia di fosforo non ci riuscii. Il comandante mi gettò allora un temperino e una scatola di cerini. Il temperino per fare un taglio sulla miccia, e la scatola per introdurre un cerino nel centro della miccia. Avevo il cuore in gola: il tempo per la miccia era di 4-5 secondi. I miei compagni videro che le mie mani tremavano: « Coraggio, coraggio — mi dissero — questo è l'onore nostro ».

« L'onore! — gridai — ma è la vita che qui ci rimettiamo! ». Strofinai il cerino con rabbia, accesi la miccia. Ci buttammo tutti in un fosso, la terra parve sprofondare, e il sangue mi uscì di nuovo dalle orecchie.

« Quando il comandante ci presentò alle alte gerarchie e disse: « Di questo e d'altro son capaci i nostri soldati », il sangue mi colò caldo entro gli occhi e stramazzai al suolo. Ero rimasto ferito in mezzo alla fronte... ».

« Ecco l'origine del frastuono che l'ammalato avverte quando lo colgono gli accessi » mi sussurra il medico.

« E i colpi dietro l'orecchio? »

« Ora sentirà... Nando, Nando, smettila ora di raccontare; il resto non conta... Ora sei in Jugoslavia. In Jugoslavia c a p i s c i? Rientri da quel villaggio, dove ti hanno mandato in perlustrazione, ricordi? Nel ritorno solo tu e pochi uomini riuscite a sfuggire ai partigiani, ricordi? Cosa è successo dopo? Racconta! ».

« Entriamo alla base, uno ad uno. Ci chiedono cosa è successo. Io non rispondo. Penso a Carelli, povero ragazzo... Allora ci consegnano al picchetto che ci porta dal comandante della caserma. Egli mi fa: « Dove hai le armi? » Io rispondo che non le ho più, le ho perse nei boschi, fuggendo. Egli mi dice: « Vigliacco, sai che chi non ha le armi viene condannato a morte? ». « Non sono un vigliacco, basta con queste storie » — gli urlo in faccia —. « Traditore — mi dice ancora — soldato senza armi, vigliacco! » e balza in piedi, afferra un frustino e mi sferza. Io mi difendo. Allora lui tenta di mettere la mano alla pistola. Io non resisto più, non resisto più — la voce di Nando s'è fatta ora un urlo — non resisto più, per quello che ho sofferto in tanti mesi di guerra bestiale, per Carelli, per tutti gli altri, e in quel momento... ».

Frustino e speroni

Nando è balzato ora in piedi sul divano, poi s'è scagliato contro il cuscino, e s'è dato a sferrare pugni, pugni, pugni. Il dottore, un'infermiera ed io gli siamo addosso perchè non si ferisca. Per buoni cinque minuti l'ammalato in ipnosi « rivive » la lotta con l'ufficiale. Quando s'accascia sul cuscino, è in un lago di sudore.

« Mi mise in prigione, con i ferri alle mani e ai piedi, e mi disse che ero un essere molto pericoloso e che m'attendeva il Tribunale militare. Questo mi disse, ogni giorno, perchè ogni giorno veniva a dirmi queste cose in cella. E ogni giorno io gli rispondevo che il traditore era lui, che non sapeva dare gli ordini, e il vigliacco era lui che veniva a picchiarmi mentre ero ai ferri. Veniva sempre col frustino a trovarmi. Era un bel frustino, e pieghevole anche, e lui si divertiva a farmelo osservare nei particolari e a farmelo provare sulla schiena, sulla faccia, sulle braccia, maledetto! Un giorno — il diciottesimo ch'ero dentro — arrivò con dei bellissimi speroni. Mi disse traditore. Gli risposi vigliacco. Mi disse vigliacco, gli risposi traditore, mi frustò con furore, fino a farmi urlare. Io non resistevo più, volevo spezzare le catene, mi divincolavo per terra, tentavo di afferrargli in qualche modo una gamba con i denti per tirarlo giù, per morderlo almeno, l'avrei sbranata quella carogna. Egli capì quello che volevo fare e allora incominciò a darmi calci e frustate, calci e frustate. Poi si voltò e con i tacchi mi vibrò due o tre colpi dietro l'orecchio. Mi parve che gli speroni mi entrassero nel cervello... ».

GINO LUBICH

MOSCA — Nell'immenso fiume di popolo festante che ha percorso il Primo Maggio le vie della capitale sovietica, ecco il ritratto di Togliatti portato in corteo

LE PRIME A ROMA

La macabra fine di Manon

Dopo mille peripezie *Manon* di Henry George Clouzot, viene presentato al pubblico, o meglio ad una parte del pubblico romano. Per quel malvezzo, che sta infatti prendendo piede in misura eccessiva, certi film sono quasi sottratti a forza al grosso pubblico e la visione ne viene limitata a poche costosissime sale. Per *Manon* inoltre la censura ha dato per permesso di programmazione soltanto alla pellicola in edizione originale. Debitamente tagliata, ma parlata in francese. Le esigenze di moralità sono limitate ai poveri e a quelli che non sanno il francese.

Di *Manon* si è già parlato lungamente quando strappò — indebitamente, si disse da molte parti — il premio alla ultima mostra di Venezia. E' la storia degli amori e delle avventure di Manon Lescaut e del cavaliere de Grieux, che c'era stata raccontata due secoli fa dall'abate Prevost e che il regista francese ha rimesso a nuovo vestendola di abiti e parole e circostanze moderne. Des Grieux non è un cavaliere, ma un patriota che, dopo la liberazione della Francia, fugge con Manon, seducente collaborazionista. Il giovane, impazzito dalla passione, segue la sua donna attraverso le più atroci tappe dell'avvilimento, abbrutito nei sensi e nello spirito, fino a uccederne il fratello e fuggire le conseguenze del delitto. La storia si conclude in Palestina, dove la piccola Manon muore, tra sabbie ardenti, cactus e scheletri di cammelli, abbracciata e baciata dal giovane, semi-impazzito d'amore.

Questo finale atroce, dove l'angoscia è l'elemento dominante, e il lezzo di cadavere sembra quasi dilagare dal telone bianco, questo finale dà il tono a tutto il film. Il macabro gusto del sangue coagulato, delle mosche sulle carogne dei cammelli, è destinato certo, nelle intenzioni del regista, a sbalordire il pubblico borghese secondo quel sistema messo in voga da Sartre e da altri degenerati della cultura. Questo lungo finale depressivo svela, in definitiva, che *Manon* e soltanto un'opera di intelligenza, di fredda calcolatrice mediocre ed inutile intelligenza.

Clouzot, senza dubbio, è un uomo che conosce il suo mestiere, e lo aveva dimostrato in *Legittima difesa* e in *Il corvo*. Lo dimostra anche qui, più che nella fallosa condotta del racconto, ove tutto appare improbabile e gratuito, nella maestria con cui vengono condotti brani (la corsa di Manon nel treno affollato, ad esempio). E che Clouzot sia buon regista è dimostrato anche dal modo eccellente con cui dirige la recitazione dei suoi attori, e in primo luogo della bravissima, encomiabile Cecile Aubrey.

Il signore e la sirena

Il signore e la sirena di Irving Pichel, vorrebbe essere una sorta di canto del cigno dell'attore William Powell, una specie di autocritica riflessione sulla sua sfiorita gioventù.

Powell è qui mister Peabody, un signore di cinquanta anni che vive un sogno che sembra realtà: si innamora niente di meno che di una sirena, una vera e propria sirena con tanto di coda che vive e vegeta nell'acqua della sua piscina privata. Per essa Mister Peabody passerà brutti momenti, ma uno psichiatra lo tranquillizzerà: non è nulla, è soltanto la crisi dei cinquanta. Tutto finisce bene, tanto più che mister Peabody possiede una mogliettina che vale quanto la sirena.

Il film, che poteva essere divertente, è invece assai lento e sbiadito. La sirena è Ann Blyth, che nuota sotto acqua e che, essendo un pesce, non dice una parola.

Ho sognato il paradiso

Dalla commedia di Guido Cantini, Giorgio Pastina ha tratto *Ho sognato il paradiso*. Il tema svolto non è certamente nuovo al cinema ed al teatro: l'incontro tra una ragazza traviata ed un uomo che ignora questa attività; l'amore a prima vista; la scoperta atroce; la tragedia. Occorre dire però che, malgrado la banalità dello spunto, il regista ha trattato il tema con molta cura e con buoni risultati. Il racconto riesce interessante e mancia spedito.

Si debbono però rimproverare a questo film alcuni difetti: la compiacenza, ad esempio, per le situazioni falsamente poetiche e la facile superficialità con cui vengono descritti certi ambienti di corruzione. Su di essi — a causa forse della minaccia della censura — la macchina da presa preferisce sorvolare piuttosto che soffermarsi.

La recitazione di Geraldine Brooks è assai buona. Anche Vittorio Gassman, la cui resa cinematografica non è sempre felice, è qui assai convincente e disinvolto.

MUSICA

Duke Ellington

Ascoltare Duke Ellington e la sua orchestra di *jazz* è certamente un piacere che poche volte è dato. E' un complesso di eccezione, ricco di ottimi elementi solisti, che si fanno notare ciascuno per personali capacità. Duke Ellington, per la prima volta in Italia, ha entusiasmato il pubblico romano, intrattenendolo per circa tre ore in un crescendo pirotecnico di motivi, di suoni, di brillanti interpretazioni. A questo pubblico entusiasta Duke non ha lesinato i *bis*, scegliendoli tra le più note ed acclamate delle sue creazioni, da *Mood Indigo* a *Sophistjcated Lady*. Oggi si replica.

Vice

Premiate in Francia

Le «Cronache» di Pratolini

PARIGI, 12. — Il Premio internazionale del « Club francese del Libro » è stato assegnato oggi alla unanimità all'opera « Cronache di poveri amanti » dell'italiano Vasco Pratolini, tradotta in francese da Jennie Luccioni.